

Akademie der
Toblacher Gespräche

Accademia dei
Colloqui di Dobbiaco



Daniel Dahm

Economia di mercato senza
esternalizzazione

Economia di mercato senza esternalizzazione o: come evitare l'overshoot

Le considerazioni che seguono sui motori e i meccanismi che rendono la nostra economia incompatibile con la vita, costituiscono la falsariga del mio intervento ai Colloqui di Dobbiaco in programma il 28 settembre 2013, e vogliono fornire alcuni spunti per tracciare una strada alternativa al modello economico attuale, mostrando alla mosca – per dirla con Wittgenstein - la via d'uscita dalla bottiglia.

1. Il 20 agosto scorso si è “celebrato” nel mondo l'*overshoot day*, ossia il giorno in cui l'umanità, con la propria impronta ecologica, ha esaurito le risorse biologiche del pianeta Terra per tutto il 2013. Due anni fa, nel 2011, quella soglia era stata superata il 27 settembre, e dagli anni Settanta l'*overshoot* mondiale è stato superato sempre più presto, anticipando costantemente la data di anno in anno. È un dato che documenta in modo molto intuitivo il consumo dei beni ecologici collettivi del Pianeta. In pratica, dopo quella data, l'umanità non consuma più le risorse che la Terra è in grado di rigenerare, ma consuma direttamente la “sostanza” delle proprie e altrui risorse di vita, che quindi non potranno mai più essere rigenerate.

Ma come si siamo arrivati a questo punto? L'espansione culturale e geografica dell'umanità protrattasi per vari millenni, è stata accompagnata da un'espansione incessante anche delle attività economiche, tanto che la crescita continua della produzione, agevolata da uno sfruttamento sempre più esteso di risorse, è diventata un elemento scontato e indiscusso delle economie vincenti. Inizialmente, del resto, non c'era nulla da obiettare su questa crescita, poiché mano a mano che s'ingrandivano i territori destinati ad attività produttive, aumentava anche la possibile resa. Ma dal momento in cui le nuove aree coltivabili si esaurirono, e soprattutto sulla scia della mondializzazione dell'economia nel ventesimo secolo, il protrarsi di quell'approccio tradizionale allo sfruttamento delle risorse ha costretto l'economia ad aumentare la produttività per unità di superficie. Da quel momento in poi, infatti, l'espansione geografica non era più possibile a causa dei confini fisici del Pianeta, e di fronte a questo limite l'umanità reagì intensificando lo sfruttamento dei territori e dei giacimenti di materie prime già esistenti. La conseguenza è – tuttora – un calo costante della produttività biologica per unità di superficie, e una riduzione della biocapacità (e biodiversità) della Terra.

Tutto questo si ripercuote, a sua volta, in una perdita di resistenza – o „resilienza“ – dell'ecosistema del Pianeta, e in un calo della stabilità delle risorse naturali. Se poi a questi fattori sommiamo i cambiamenti climatici prodotti dall'emissione nell'atmosfera di sostanze climalteranti (i cosiddetti “gas serra”), si delinea chiaramente il rischio di un collasso del biosistema Terra, vale a dire delle catene alimentari, dei cicli di materiali e dell'acqua, dei suoli, dei sistemi vegetali, degli oceani, del clima e della varietà bioecologica.

Ma non se la cavano meglio nemmeno le risorse inanimate della terra, le cui riserve stanno andando sempre più rapidamente all'esaurimento. Ormai siamo alle soglie di un vero e proprio “picco di tutto”, poiché il massimo consumo possibile di molte materie prime è già superato o sta per esserlo. E se si esauriscono le risorse

accessibili per lo sfruttamento tecnologico e industriale, è evidente che la crescita della produzione e dei consumi si scontra con un limite invalicabile che, almeno per il momento, non appare tecnicamente superabile a breve o medio termine.

Le cause all'origine del problema si possono vedere da prospettive diverse, per esempio storiche -considerando le posizioni culturali e sociali divergenti e gli sviluppi politici - o di ordine geografico, ecologico, evolucionistico, sociologico e anche psicologico. Ma il fatto saliente e indiscusso è che l'insieme dei rischi climatici ed ecologici sopra accennati è dovuto allo sfruttamento industriale massimizzato e tecnologicamente sempre più intensivo delle risorse animate e inanimate del Pianeta.

Giunti a questo punto, per molte contromisure è comunque troppo tardi, ed è ormai assodato che l'umanità sta andando alla deriva verso un futuro assai incerto.

Ci siamo spinti con le nostre mani in un vicolo cieco, visto che le ultime generazioni hanno scelto una direzione di sviluppo che non ha futuro e che già oggi è giunta ai suoi limiti fisici e fisiologici. Anche le nostre condizioni di vita e le nostre abitudini di consumo attuali, del resto, hanno superato un "picco" che non potremo più raggiungere in futuro. La matematica non mente e l'equazione è incontrovertibile:

$$\text{overshoot del Pianeta} \times \text{picco delle risorse} = \text{picco delle condizioni di vita} \times \text{picco dei consumi}$$

Sono gli effetti della „vecchia“ mentalità economica che negli ultimi due secoli ha affermato, globalizzato e perpetuato fino ad oggi i suoi approcci operativi meccanicistici e i suoi modelli di benessere materialistici. Le infrastrutture istituzionali, tecnologiche e socioeconomiche basate su questo modello di pensiero, hanno spianato la strada a una cultura dello sfruttamento mai esistita prima nella storia dell'umanità, sfociata in depauperamento sistematico e potenzialmente letale delle nostre risorse di vita.

2. Nelle considerazioni fatte finora, mi sono concentrato sui meccanismi d'azione diretti e sui fattori che hanno fatto sì che gli ecosistemi e le risorse di vita fossero sfruttati a tal punto, da compromettere e distruggere la loro fertilità, utilizzabilità, qualità ecologica e sopravvivenza. A questo punto, vediamo più nel dettaglio il ruolo svolto dalle attività economiche.

Le cause della situazione in cui ci troviamo, infatti, il più delle volte dipendono da attività ispirate a strategie imprenditoriali o macroeconomiche, e a interessi di profitto privati o istituzionali. L'ambito giuridico e ordinamentale in cui tutto ciò avviene è stabilito dalle leggi, e sono quindi i cittadini ad averlo scelto, delegandolo più o meno consapevolmente ad accordi nazionali, regionali, multilaterali e internazionali, agendo in base alla costituzione, alle norme giuridiche, sociali ed etiche.

a. Il fatto che le risorse di vita del Pianeta siano ormai esaurite - in molti casi in modo irreversibile - ha delle cause precise e conosciute.

Attualmente, le imprese non sono tenute a pagare – e nemmeno a compensare - *tutti* i costi legati alla produzione dei beni o dei servizi che vendono, e il risultato è che consumano più risorse di quelle che rigenerano. Di fatto, le imprese consumano

almeno una parte delle risorse necessarie “a sbafo”, e non dovendole pagare, possono produrre di più offrendo merci sul mercato a prezzi più bassi per unità di prodotto, oppure realizzare prodotti più pregiati e dal valore reale più elevato rispetto al prezzo di vendita. E non dovendo reimmettere nella geosfera (tramite rigenerazione, rinaturazione, ripristino, reimmissione o compensazione) le risorse prelevate, riducono costantemente la biocapacità del Pianeta e la quantità delle materie prime disponibili. Risultato: un deficit per i beni collettivi, e un utile più o meno cospicuo per le imprese private.

b. Chi deve farsi carico dei costi non pagati dalle imprese private?

Questi costi le imprese li „esternalizzano“, ossia li scaricano all'esterno. Una parte degli oneri (costi) legati alla produzione di merci o all'utilizzo di beni, infatti, non va a carico delle imprese, ma resta nel bilancio dei beni collettivi (per esempio sotto forma di degrado del paesaggio) o viene scaricata nella geosfera (per esempio sotto forma di emissioni inquinanti).

A doversi far carico di questi costi, quindi, sono le comunità umane di oggi e quelle future, e anche le istituzioni che le rappresentano, ossia gli stati, le macroeconomie, le regioni e i comuni. Quando tali costi si esprimono in termini monetari, diventano un onere finanziario collettivo vero e proprio. Se invece non sono “pagabili” o quantificabili in moneta – e il più delle volte non lo sono – si trasformano in un calo della qualità della vita e della libertà di scelta degli individui e delle culture. Detto in soldoni: questi costi esternalizzati privano noi e i nostri discendenti di una fetta di futuro.

Il sistema dell'esternalizzazione comporta al tempo stesso un trasferimento dei rischi sistemici dai processi produttivi privati ai beni comuni, col risultato di destabilizzare anche gli stati e le comunità internazionali. Ne deriva dunque un aumento pericoloso dei rischi per il sistema geoeconomico, un calo della resilienza, un incremento macroeconomico dei rischi d'investimento, e un peggioramento della qualità di un territorio.

C. Scaricando una parte dei costi di produzione sui beni collettivi, le imprese che più esternalizzano hanno maggiori *vantaggi competitivi*.

Se un'impresa esternalizza una parte dei costi, può offrire i propri prodotti a prezzi più convenienti, oppure realizzarli più pregiati e lussuosi di quanto non sarebbe possibile se dovesse pagare per intero i costi di produzione. Pertanto, esternalizzare comporta per le aziende dei vantaggi di competitività e di costo. Se infatti la stessa impresa iniziasse a “internalizzare” tutti i costi che produce, dovrebbe vendere a prezzi meno convenienti dei concorrenti che esternalizzano, e rischierebbe di uscire dal mercato. Ecco perché, oggi, la concorrenza imposta dall'economia di mercato è, di fatto, una spinta a esternalizzare il più possibile i costi di produzione.

d. L'esternalizzazione dei costi è un *presupposto essenziale del capitalismo* nella sua forma attuale.

Il primato ormai indiscusso dell'accumulo del capitale come modello economico si basa sulla possibilità di privatizzare e accumulare valori, utilità o disponibilità di beni.

Quest'accumulo, però, può funzionare solo in due casi: 1) se i beni privati di altre persone o istituzioni passano in mani diverse, oppure 2) se si possono privatizzare e far propri altri beni ancora "disponibili", attingendoli da un territorio o uno spazio ipoteticamente non regolato. Ma solo la seconda ipotesi consente un aumento reale assoluto della proprietà privata, mentre la prima limita l'accumulo del capitale alla mera redistribuzione relativa delle risorse già in circolazione, lasciando però invariata la quantità di capitale totale. E solo nel secondo caso si realizza il presupposto dell'ideologia della crescita, creando un afflusso (apparentemente) continuo di valori dall'esterno (ossia dai beni collettivi), che aumentano costantemente l'accumulo di questi valori (capitali). Ecco perché si erodono sistematicamente i beni collettivi, molto al di là della loro capacità di rigenerarsi. L'utilità di questi beni viene più o meno segretamente privatizzata, mentre gli oneri vengono scaricati sulla collettività, e a quel punto le risorse di vita e le materie prime utilizzate per la produzione cessano di essere beni "disponibili", e diventano beni privati. La conseguenza è una riduzione continua del potenziale di crescita e di sviluppo del Creato, e un calo del potenziale di vita del Pianeta. In buona sostanza, le esternalizzazioni trasformano beni collettivi in beni privati, compromettendo la stabilità dei nostri ecosistemi, e con essi anche dei contesti economici.

e. La natura non è un soggetto giuridico, non può lamentarsi, né citare nessuno in giudizio.

Gran parte dei soggetti coinvolti in questo processo (in primo luogo i politici, gli imprenditori e i giornalisti) ignorano del tutto o quasi questi meccanismi e i conflitti che ne scaturiscono. Anzi, si limitano a perpetuare quei meccanismi in termini politici ed economici, di fatto non mettendoli nemmeno in discussione, e continuando a professare un'ideologia ispirata a una crescita (quantitativa) incessante. Del resto, nessuno può opporsi o citarli in giudizio, poiché, almeno fino ad oggi, a differenza della proprietà privata, i beni collettivi non hanno una tutela giuridica. L'equazione è dunque la seguente:

Esternalizzazione = distruzione e privatizzazione dei beni comuni = contrario della sostenibilità = motore della crescita economica

Di fatto, ci si limita a proiettare nel futuro il principio della crescita economica del passato, estrapolandolo nello spazio biogeoeologico, senza considerare la limitatezza delle risorse materiali ed energetiche dell'ecosistema del Pianeta. Da quella prospettiva, perfino l'*overshoot* appare come una crescita ipotetica della produttività, che però non si produce più in un aumento del benessere materiale, ma lo simula soltanto per un periodo transitorio. E al momento stiamo ancora vivendo in questo "periodo transitorio". Paradossalmente, quindi, il fatto che l'umanità, con la propria impronta ecologica, abbia esaurito la biocapacità del Pianeta, può essere visto come una *produzione virtuale di margini di crescita economica*.

Ma nella realtà, l'antroposfera e la geobiosfera del Pianeta sono in una rotta di collisione dagli effetti devastanti.

3. „Come fa la mosca a trovare la via d'uscita dalla bottiglia?“ si chiedeva Wittgenstein, non senza una nota di disperazione. Di fatto, la risposta sarebbe ovvia:

uscendo dallo stesso punto in cui è entrata. Ma poniamo il caso che la mosca non abbia abbastanza cognizione, distacco e astuzia per arrivarci da sola e per ritrovare l'ingresso della bottiglia. Che può fare? L'unica soluzione è compiere esattamente lo stesso percorso che l'ha portata fin lì, ma a ritroso, innescando quindi un movimento esattamente contrario.

Fuori metafora, come si fa a uscire dalla spirale autodistruttiva che l'economia ha impresso alla nostra evoluzione? Il fulcro da cui ha preso il via la rotta sbagliata del nostro sviluppo e da cui sono scaturiti i conflitti di oggi è l'attività economica e le regole che la disciplinano. Ciò significa che la spinta con cui l'umanità, incitata dalla competitività, con le sue attività economiche erode e divora in modo sempre più aggressivo la sostanza della geobiosfera esaurendo sempre di più il suo potenziale di rigenerazione, quella spinta che ci sta portando verso la catastrofe, va invertita in modo costruttivo per innescare un processo mondiale di rigenerazione ecologica. E quest'inversione è possibile, poiché le regole del mercato e della concorrenza si possono cambiare, con delle leggi che le rendano sostenibili e compatibili con la vita

Ma una cosa deve essere chiara per tutti: la sostenibilità è il contrario dell'esternalizzazione.

Occorre dunque modificare la logica della concorrenza sul mercato, facendo in modo che ad avere vantaggi competitivi non sia più chi sfrutta, consuma e depaupera, ma chi rigenera, ricostituisce ripristina o arricchisce le risorse naturali e la varietà degli ecosistemi. Per conseguire quest'obiettivo, vanno cambiate le leggi e le regole che disciplinano le attività imprenditoriali e l'economia in genere.

Almeno per la legislazione tedesca, ciò significa che lo sviluppo sostenibile potrà diventare un obiettivo prioritario del paese solo quando il diritto alla proprietà privata sarà integrato dal vincolo per il proprietario di garantirne la sostenibilità nei confronti dei beni collettivi. Per esempio, aggiungendo un paragrafo 2 all'art. 903 del codice civile, e stabilendo che: *“Il proprietario può utilizzare per i propri scopi risorse e beni naturali o sociali collettivi, a patto che: 1) utilizzi con oculatazza le risorse collettive rigenerabili (ecosistemi, biodiversità, fertilità del suolo, clima) e facendosi carico della loro rigenerazione; 2) sostituisca le risorse impiegate non rigenerabili (materie prime) con altre rigenerabili o recuperi le materie prime da quelle smaltite; 3) tuteli le risorse sociali e culturali (lavoro, salute, istruzione) dallo sfruttamento, dai rischi e dall'emarginazione.”* In altre parole, il legislatore deve *obbligare* i soggetti economici a ripristinare o rigenerare le risorse e i beni collettivi utilizzati, a favorirne la rigenerazione, o a compensarli in modo e in quantità congrua. Il vincolo della sostenibilità in carico alla proprietà privata andrebbe poi integrato dal divieto di spacciare l'esternalizzazione come pregio o qualità di prodotti o servizi. All'articolo 4 della legge contro la concorrenza sleale si potrebbe aggiungere un paragrafo 12 con la seguente dicitura: *“[È perseguito e sanzionato per concorrenza sleale chi ...] 12) dà l'impressione che il prezzo conveniente, la qualità elevata o la pregevolezza di un determinato prodotto sia frutto del merito dell'offerente, quanto in realtà il vantaggio competitivo deriva dall'omissione di interventi e dalla mancata assunzione dei costi per la salvaguardia la conservazione delle risorse naturali.”* Già con queste integrazioni normative, si obbligherebbero le imprese a internalizzare i propri costi di produzione, e si creerebbero i presupposti di un controllo reciproco fra imprese concorrenti.

Compiere questo primo passo, riformando le norme di legge a livello nazionale, sarebbe un modo per avviare un cambio di rotta nei processi, nelle attività e nelle pratiche imprenditoriali, inizialmente nel mercato interno, e poi a livello più ampio tramite le comunità e le alleanze economiche internazionali che potrebbero adottare regolamenti analoghi. Ponendo fine all'*overshoot* globale, e compensando gradualmente il depauperamento degli ultimi decenni, s'innescerebbe un'interazione positiva tra i soggetti concorrenti sul mercato, a vantaggio della biosfera e della disponibilità di risorse sul Pianeta. Per riuscire in quest'intento, da un lato si dovranno deviare i flussi di denaro dal mercato finanziario al capitale naturale, sociale e infrastrutturale, e dall'altro andranno creati una serie di strumenti di controllo politico e civile, nuovi metodi di *rating* e di bilancio per le imprese, accordi multilaterali e soluzioni tecniche. Un fattore irrinunciabile per la conservazione e la rigenerazione dei beni collettivi è la varietà e la collaborazione complementare fra istituzioni formali e informali, che deve essere trasversale ai vari comparti. Oltre ai soggetti già ricordati delle imprese e della politica, un ruolo chiave spetta alle organizzazioni della società civile. L'unico modo per tutelare nel tempo i beni collettivi, infatti, è di stringere delle alleanze intersettoriali e integrare fra loro i vari livelli della filiera, coinvolgendo tutte le categorie interessate.

Se, così facendo, la concorrenza sul mercato fra imprese e istituzioni genererà, insieme ai beni prodotti, anche il massimo beneficio possibile sul piano ecologico, sarebbe davvero la fine del capitalismo depredatorio, e l'inizio di un'economia di mercato pluralista e al servizio della vita.

A quel punto, solo la mosca continuerebbe a vagare confusa nella sua bottiglia.

Daniel Dahm
Daniel Dahm Consult
danieldahm@j-d-d.net